

# L'IDENTITÀ CHE NASCE DA UNA VOCAZIONE "Nessuno è discepolo di se stesso" – Identità e Vocazione"

di *Stefano Fontana*

Direttore dell'Osservatorio Internazionale  
Card. Van Thuân sulla Dottrina Sociale della Chiesa

\*\* \*\*\* \*\*

## **Premessa**

Dieci anni fa, ho avuto l'onore di tenere una relazione per i 60 anni della fondazione della sezione della Giovane Montagna di Verona<sup>1</sup>. Ancora maggiore è l'onore che provo oggi nel parlare a voi della Giovane Montagna nazionale. Esaminerò il rapporto esistente tra identità e vocazione, che mi sembra centrale per la riflessione odierna di questa associazione in vista dei suoi 100 anni prendendo spunto da alcune riflessioni che ho condotto di recente<sup>2</sup>. L'approccio al problema che adopererò sarà quello filosofico.

\*\* \*\*\* \*\*

## **Il prevalere della diversità sulla identità.**

Oggi si teme l'identità. Ad essa si preferisce l'enfasi sulla diversità, che non è una negazione della identità in sé, ma il suo stemperamento nelle identità, al plurale. L'identità è vista negativamente, le identità sono viste positivamente in quanto coincidono con la diversità, al singolare. Questa priorità della diversità sulle identità comporta che esse, le identità, debbano intendersi come tutte uguali, aventi tutte la medesima dignità. Vale a dire come indifferenti alla verità. La dignità, infatti, spetta alla diversità in quanto tale, mentre la dignità della identità dipende dal fatto di accettare le altre identità, collocandole sullo stesso proprio piano. Una identità che vantasse una sua superiorità non avrebbe più dignità. La diversità non ha bisogno d'altro per essere ritenuta degna – il diverso ha valore in quanto diverso, indipendentemente dalla sua verità; l'identità, invece, ha bisogno di essere tollerante e, come anche si dice, inclusiva, ossia di essere aperta a tutte le altre identità, senza pretese di sorta. L'idea che le diversità non siano tutte dignitosamente uguali è considerata una idea intollerante e, anche se con una non leggera contraddizione, non viene tollerata. Oggi tutte le diversità devono essere tollerate, tranne una: quella che dica che non tutte le diversità sono tollerabili. Detto in altri termini: quando una identità pretenda di esprimere qualche significato indisponibile, quando pretenda di essere più di un'opinione, quando pretenda di esprimere una verità, viene negata nella sua identità. La cultura di oggi inibisce quindi

---

<sup>1</sup> La Relazione del 1999 è stata pubblicata nel fascicolo 3 del 1999 di "Giovane Montagna. Rivista di vita alpina" con il titolo "L'identità associativa società odierna. Spunti di riflessione nel 60mo anniversario della Giovane Montagna"

<sup>2</sup> Mi riferisco ai seguenti studi: S. FONTANA, *Per una politica dei doveri dopo il fallimento della stagione dei diritti*, Cantagalli, Siena 2006; ID., *Una cultura y una politica de los "deberes" humanos. Algunos puntos de vista del magisterio social de Juan Pablo II*, In "Sociedad y Utopía – Revista de Ciencias Sociales, n. 17, Mayo de 2006, pp. 315-325; ID., *The Asymmetrical Dynamic of Duties and Rights*, in "Life and Culture" (Washington), vol. 1, Spring 2007, pp. 13-15; ID., *El relativismo occidental como cuestión ética y política. Respuesta de la fe cristiana*, in "Corintios XIII – Revista de teología y pastoral de la caridad", n. 122, abril-junio 2007, pp. 233-268; ID., *Il peccato delle origini come problema politico*, "Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa" IV (2008) 3, pp. 80-83; ID., "En la plenitud de su vocación". *Antropología del primado de los deberes sobre los derechos*, in "Persona y Cultura", Revista de la Universidad Católica San Pablo, Anno 6, Numero 6, pp. 94-112.

le identità, se non riducendole a identità deboli, senza la pretesa di essere migliori di altre identità. Credo che la Giovane Montagna non debba soccombere a questa cultura.

\*\* \*\*\* \*\*

### **Tre inibizioni**

Può sembrare che dalla superiorità della diversità sulla identità derivino atteggiamenti di apertura, ed invece da questa “sindrome da identità”derivano tre inibizioni.

La prima è l’inibizione alla *gratitudine*. Ci si vergogna della propria identità e la si nasconde. Quanto meno non si riesce ad apprezzarla più di altre identità. Non si riesce ad apprezzare il proprio passato, la propria storia, la propria appartenenza, i propri valori. Si fatica ad essere riconoscenti alla propria famiglia e all’educazione in essa ricevuta. Si è impediti nell’apprezzare le proprie radici, siano quelle dell’Europa o quelle di una associazione come la Giovane Montagna. Intere generazioni di genitori non si sono sentiti in dovere di educare i propri figli agli stessi valori a cui essi stessi erano stati educati. Gli appartenenti ad una associazione possono sentirsi a disagio nel trasmettere ai nuovi arrivati i valori che essi hanno ricevuto dai loro predecessori. Senza gratitudine non c’è educazione, continuità tra le generazioni, vera storia. Nelle forme più estreme, l’ingratitudine procura l’abiura, la condanna del proprio passato e quindi della propria identità, oppure l’apostasia, il rifiuto delle proprie radici religiose. L’Europa, l’Occidente, i cristiani oggi, purtroppo, ne sanno qualcosa.

La seconda è l’inibizione ad *accogliere*. La prevalenza della diversità sull’identità, infatti, comporta che le identità siano costruzioni nostre. Perché abbiano tutte la medesima dignità occorre che siano solo costruzioni nostre, altrimenti, se fossero ricevute, esprimerebbero un senso non disponibile. Perché ogni identità sia ugualmente degna, bisogna che essa sia produzione nostra e che non riveli altro se non la nostra coerenza con noi stessi, la sincerità. Oggi basta che uno faccia qualcosa sinceramente e convintamente ed ha anche ragione. Se lo scopo è essere coerenti con se stessi, tutti hanno ragione, e le varie coerenze non sono confrontabili. Tra coerenze simili non è possibile il dialogo, ma possono solo essere collocate l’una vicino all’altra. Se ognuno è discepolo di se stesso, allora tutti sono maestri. Non esiste più nessun dovere di accoglienza ma solo di tolleranza; nessun dovere di dialogo o integrazione, ma solo di convivenza del tipo qui-là.

La terza è la difficoltà a leggere nella propria identità una *vocazione* e con questo entriamo nel vivo del nostro tema.

\*\* \*\*\* \*\*

### **Identità e vocazione**

Oggi si ha paura dell’identità, come abbiamo detto, perché si ritiene di riscontrare in essa una volontà di potenza e una pretesa arrogante. Si dice: c’è la mia identità, ma ci sono anche le altre; ci sono i miei valori ma ci sono anche quelli degli altri. Le identità, allora, vengono sfumate, oppure vissute nel privato e non in pubblico. Il pubblico è oggi inteso come il luogo della coesistenza delle identità, il regno delle diversità con il diritto a rimanere tali e a questo vuoto si dà il nome di laicità o di democrazia. Per ovviare alla paura si derubricano le identità a scelte immotivate, individuali, ad opinioni. Credo che anche la Giovane Montagna subisca queste tentazioni.

Ma l’identità può essere veramente una nostra costruzione? Possiamo veramente darci noi il proprio nome? Ci si può chiamare da soli? “L’uomo è nato libero”, sentenziava Rousseau. Ma l’uomo è veramente nato libero, capace di autodeterminarsi, di costruire la propria coscienza e personalità? L’uomo si fa da sé? E’ un prodotto? E’ una vecchia storia questa dell’uomo che, sovrano di se stesso, si dà da solo la propria identità. Una storia falsa. Un’ambizione fallimentare.

L’identità nasce sempre da una chiamata, da una vocazione, da una parola che ci è rivolta. Il bambino prima conosce il noi, poi il tu e quindi l’io. All’origine della nostra

coscienza c'è l'atto di accogliersi, non di prodursi. E' la relazione con l'altro che ci fa comprendere la nostra dignità, soprattutto la relazione d'amore. Ma la relazione, diceva Martin Buber, non si produce, essa "accade" e ci viene incontro. E' l'essere amati che ci rivela chi siamo e quanto valiamo; è il ricevere qualcosa in dono – l'immeritato! – che ci fa capire che non abbiamo solo una dignità, ma una dignità assoluta. Quando noi riceviamo quanto ci spetta, prendiamo coscienza della nostra dignità, ma non della nostra assoluta dignità. Questa la apprendiamo quando veniamo amati, quando sperimentiamo un'eccedenza, un dono gratuito di cui siamo beneficiati. La identità presuppone allora un irrompere e una eccedenza. L'irrompere e l'eccedere sono due tratti fenomenologici dell'incondizionato.

Il nostro io si configura sullo sfondo di quanto ci viene incontro, ci interpella, irrompe non previsto nella nostra vita, di quanto non ci è dovuto ma ci viene donato: aver ricevuto una famiglia, venire da una storia, appartenere ad una comunità, avere alle spalle una tradizione, ricevere la vita ... questo costruisce la nostra identità. Quanto non è prodotto da noi ci rende noi stessi, quanto ha valore in sé e ci attrae ad uscire da noi stessi, per non morire di coerenza con noi stessi.

\*\* \*\*\* \*\*

### **La vocazione come identità ricevuta**

La Parola ci costituisce in identità, o meglio: la risposta che noi diamo alla Parola. Ognuno di noi è dialogo, la sua identità nasce dalla risposta alla chiamata, ad un appello che nasce prima e fuori di noi e al cui cospetto noi ci costituiamo: "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti". Le vocazioni rimandano così alla Vocazione, alla Parola di Dio, perché è a partire dalla trascendenza della vocazione che l'identità può essere costituita. Perché dalla trascendenza? Perché solo da là può venire non solo la vocazione, ma anche la "pienezza" della vocazione. All'uomo interessa sì la vocazione, ma soprattutto gli interessa la sua pienezza. Non c'è vera vocazione se non "piena" e non c'è pienezza nell'immanenza.

L'identità è quindi sempre ricevuta. La nostra identità ci è indisponibile. E' nostra, ma non è nostra. La fedeltà ad essa non è la fedeltà a noi stessi, ma a qualcosa o qualcuno che ci ha preceduto. Quando il cristiano è fedele alla propria identità non è fedele a se stesso ma a Cristo. La nostra identità non ci appartiene, per questo non possiamo nascondersela, per questo dobbiamo testimoniarla. Per questo, testimoniarla non vuol dire arroganza. Nessuno è discepolo di se stesso, dicevamo; nessuno è missionario di se stesso, aggiungiamo ora. Ma di una identità ricevuta tutti devono essere missionari. La verità mi attrae ed io attraggo gli altri alla verità, non mostrando me, ma mostrando la verità. Quando mostro una verità, mostro qualcosa di più grande non solo degli altri, ma anche di me. L'identità ricevuta non può mai essere arrogante, ma non può non essere missionaria.

\*\* \*\*\* \*\*

### **Cenni conclusivi**

Se la GM rinuncia alla propria identità rinuncia alla propria vocazione. Fa qualcosa che non può fare. Vuole disporre dell'indisponibile. La sua identità, in quanto è frutto di una vocazione, non è, infatti, sua, non è ad essa disponibile. La GM non si è costituita, è stata costituita. A tenere insieme i suoi soci non sarà mai quanto essi fanno, ma Qualcuno che li ha convocati. La GM deve accogliere le diversità, ponendo però loro il problema della loro verità. Per farlo, non può rinunciare alla verità della propria identità. Accettando le diversità come indifferenti, essa è costretta a rendersi indifferente anche alla propria identità. Chiamiamola abiura o apostasia. Così facendo, però, essa di fatto non si apre ad un vero dialogo con le diversità. Intendendole infatti come indifferenti, cessa ogni stimolo di vera integrazione.